

Un pane...speciale

Racconto inviato da Francisco José Gismondi - Cile
tratto da libro: "Tredici racconti per Manuel" del :
Padre Vicente de Luca, "Edizioni Bonum"
traduzione libera di Terenzio Formenti

Sono cresciuta nella valle del Giordano dove il sole si riflette a specchio nei campi di grano. Tra i vari toni dell'oro e il fruscio prodotto dal vento nascono suoni e colori che uniti al canto degli uccelli generano una grande sinfonia. Il vento accarezzò il mio corpo trasformato in spiga, mescendomi dolcemente al ritmo della brezza che soffia all'inizio dell'estate.

Mi sentivo orgogliosa di essere lì. Il fatto di essere alcuni centimetri più alta delle altre spighe mi permetteva di osservare il paesaggio come fossi una regina assisa sul suo trono. Quando la quiete della sera e gli ultimi raggi del sole morivano all'orizzonte mi lasciavo mollemente cadere sullo stelo allo spegnersi della brezza come chi si dispone a riposare dopo un'intensa giornata.

Quale sarebbe stato il mio destino? Dal futuro raccolto sarebbero state separate le migliori sementi. Il seminatore le sceglie con cura perché dalla sua consumata esperienza dipende il futuro della semina. E venne il tempo del raccolto.

Le donne che erano esperte falciatrici si avvicinavano lentamente tagliando ogni spiga con abilità meravigliosa. D'un solo colpo la falce tagliò il mio stelo e io caddi a terra insieme alle altre compagne. Coloro che raccoglievano i covoni mi afferrarono rudemente e mi gettarono in un oscuro granaio fino al momento della macina.

Quel giorno in un batter d'occhio fui spogliata dei mie chicchi che insieme agli altri si fusero in una interminabile pioggia che il mulino lentamente assorbì. La pesante ruota del mulino non risparmiò nemmeno il più piccolo fra noi. In successivi passaggi il cuore di ognuno di noi aggiunse la sua fine bianca particella finché tutta la farina raccolta in piccoli sacchi non fu pronta per la vendita.

Addio arie da regina che osservava il paesaggio dall'alto del suo stelo! Ed eccomi qui diventata comune farina da pane. Sono sopra una tavola accanto ad un bicchiere di vino. La grande tavola occupa un'ampia

sala ai piani alti di una casa di Gerusalemme. Nella città tutti si preparano per celebrare una festa.

- Ascolta tu - chiedo al vino - sai che cosa sta succedendo qua? - - Questa mattina le donne al mercato stavano parlando della celebrazione della Pasqua che è una grande festa per tutti gli ebrei. - Regna un gran silenzio che precede i preparativi della festa. I rumori che provengono dal cortile esterno annunciano l'arrivo dei commensali.

A uno a uno tredici uomini semplici e affaticati si lasciano cadere sui cuscini che circondano la tavola. Tra di loro c'è il Rabbi di Galilea, il maestro, il profeta che in questi giorni ha scosso tutta la città.

Le voci e i rumori si vanno spegnendo intanto che il giorno e il silenzio cedono il passo alla preghiera. Dalla tavola osservo la tristezza che turba qualcuno e l'incertezza che prende altri.

Il più giovane, ansioso, appoggia il capo sul petto del Maestro. Non c'è un clima di gioia, ma di contenuta tristezza. Quasi, quasi si direbbe che si tratta di una cena

di addio. - E' tanto tempo che ho desiderato consumare questa cena con voi - E mentre si sentivano queste parole qualcuno sparisce tra le ombre ed esce cauto nella notte, portando con sé una bisaccia.

Parole di commiato, gesti affettuosi, la lavanda dei piedi, un mandato: - Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi... - e uno starsene distesi e in pace che rafforza l'amicizia. Non so quanto tempo



trascorse prima che io potessi rendermi conto che il Maestro mi aveva preso nelle sue mani e diceva: - Prendete e mangiate, questo è il mio corpo...

E, all'istante sentii che qualcosa si trasformava in me. Non ero un pane tenuto in una mano, ma ero parte di quella mano, come se quelle parole mi avessero fuso con il corpo che mi teneva. Avevo provato la forza di crescere come spiga. La vertigine di far parte dell'impasto. Il calore del fuoco che mi aveva convertito in pane. Però era una cosa diversa: mentre mi spezzavano, crescevo. Mentre mi davano, prendevo forza. Mentre mi mangiavano, prendevo vita. Non morivo, vivevo.

Non la mia vita, ma la vita di colui che mi spezzava e mi partecipava. E così mi mescolai con il vino e con la vita di quegli uomini. E allora compresi che non ero nata per essere regina, ma Cristo stesso!